

Nakajima Atsushi

La luce, il vento, il sogno

A cura di
Alessandro Clementi degli Albizzi



ARCIPELAGO GIAPPONE

Collana diretta
da Francesco Vitucci

6

1

In una tarda notte del maggio 1884 presso una locanda a Hyères nel sud della Francia, il trentacinquenne Robert Louis Stevenson venne colto da un improvviso e violento attacco di tosse emorragica. Alla moglie che gli corse subito accanto, porse un biglietto su cui aveva scritto a matita, *Non aver paura. Morire mi farà solo star meglio*. Il sangue gli riempiva la bocca, impedendogli di parlare.

Da quel momento fu costretto a peregrinare alla ricerca di luoghi adatti al suo stato di salute. Dopo tre anni nella stazione climatica di Bournemouth, nel sud dell’Inghilterra, seguì il consiglio di un medico che diceva di provare con il Colorado, e attraversò l’Atlantico. L’America non si rivelò una buona idea, e così fu spinto a tentare stavolta con i mari del Sud. Su una *scuna*¹ da settanta tonnellate toccò le isole Marchesi, le Paumotu², Tahiti, le Hawaii, le Gilbert e dopo un anno e mezzo di navigazione approdò al porto di Apia, nelle Samoa. La vita a bordo era piacevole, e il clima insulare perfetto. Per Stevenson, che si considerava “una mera complicazione di tosse e ossa”, gli effetti furono benefici anche sul fisico, permet-

¹ Sorta di goletta, da cui si distingue sia per essere a tre alberi (la goletta in genere ne ha due), sia per l’altezza del pennone di prua, il più basso dei tre, laddove anche nelle golette a tre alberi il più basso è quello di poppa.

² Attualmente chiamate isole *Tuamotu*.

tendogli di rientrare in possesso di un discreto stato di salute. Pensò allora di provare a stabilirsi lì, acquistando un terreno di quattrocento acri in una zona poco distante da Apia. In quel momento non prevedeva certo che ci avrebbe vissuto fino alla fine dei suoi giorni. E difatti, nel febbraio dell'anno successivo, dopo aver affidato ad altri i lavori di disboscamento e di costruzione della casa, si imbarcò alla volta di Sydney. Il progetto era di sfruttare una coincidenza con un cargo postale per fare temporaneamente ritorno in Inghilterra.

Alla fine, fu però costretto a scrivere a un amico in patria la seguente lettera:

(...) a dire la verità, temo che ormai avrò la possibilità di tornare in Inghilterra una volta sola. E cioè al momento di morire. Solo ai tropici riesco a mantenere uno stato di salute appena soddisfacente. Già qui, in area subtropicale (Nuova Caledonia), sono sempre raffreddato. A Sydney poi ho avuto un attacco di emottisi. L'idea di tornare tra le fitte nebbie inglesi, al momento, mi appare impensabile... tutto ciò mi rattrista? Si tratterebbe di non poter salutare quei sette, otto amici che ho laggiù, e quel paio che ho in America, l'unica cosa che in fondo mi dispiace. Per il resto, a Samoa mi trovo molto meglio. Sento che sarò felice lì, tra il mare, le isole e gli indigeni, tra quei ritmi di vita e nel clima insulare. È un esilio per nulla doloroso...³

Nel novembre di quell'anno, dopo essersi finalmente ripreso, fece ritorno a Samoa. Sul terreno che aveva acquistato, i carpentieri indigeni avevano messo in piedi una capanna provvisoria. L'edificio vero e proprio avrebbero potuto costruirlo solo dei falegnami bianchi. Fino a quel momento, Stevenson e

³ Lettera a Henry James del 19 agosto 1890.